

Senza pazienti covid le terapie intensive dell'ospedale di Varese

Pubblicato: Giovedì 18 Giugno 2020



Dopo quasi quattro mesi, la terapia intensiva dell'ospedale di Varese è "Covid free". Oggi è stato **dimesso l'ultimo paziente positivo al coronavirus:** « Si trattava di un paziente con patologie diverse gravi ma che era risultato positivo al tampone. L'ultimo caso di **polmonite da covid è stato trasferito un paio di settimane fa**».

Si chiude un ciclo, quindi, nel reparto diretto dal **professor Luca Cabrini** che in questi mesi ha visto espandere i letti di cure intensive **fino a 45 posti**, collocati anche in altri reparti come la terapia intensiva cardiocirurgia o neurochirurgia o in spazi "di fortuna" ricavati nelle sale operatorie: « Abbiamo **lavorato immersi nel tornado fino alla fine di marzo** – ricorda il primario – in coordinamento costante con le altre 80 terapie regionali. Ogni giorno cercavamo di aumentare di qualche letto la nostra capacità. Non so nemmeno io come abbiamo potuto compiere questa impresa. **Vivevamo nella paura di non farcela:** il terrore era che il virus mettesse in ginocchio Milano. Eravamo già al limite: non avremmo retto al dilagare della malattia nella metropoli».

Oggi, superata la fase critica, il **professor Cabrini inizia a rielaborare quanto lui e la sua equipe**, allargata a medici, infermieri, oss di altri reparti e ospedali oltre a tecnici, farmacisti e ingegneri, hanno compiuto in questi mesi: « Quello di Varese è uno tra i maggiori ospedali lombardi. Avevamo il dovere di dare una mano a tutto il sistema regionale. I presidi più piccoli, quelli delle aree maggiormente colpite, sono stati letteralmente travolti e noi abbiamo lavorato al loro fianco. **È stata un'esperienza**

anche emotivamente molto dura. Ogni paziente era una storia di affetti e dolori che ci vedeva naturalmente coinvolti. Persone che salivano nelle ambulanze e scomparivano alla vista dei propri familiari per ricomparire dopo lungo tempo, con una videochiamata dal reparto di Varese: lo stupore di ritrovarsi lontano da casa in modo inatteso».

In quei 5 reparti di terapia intensiva Covid si sono vissuti giorni difficili: « Il nostro è un reparto di cure estreme, quando nessun'altra cura sembra funzionare – spiega il professor Cabrini – **Le prime tre settimane sono state molto dure perché non si registravano progressi.** Tutti i pazienti rimanevano sedati e agganciati al respiratore. Andiamo avanti per tentativi, coordinandoci a livello regionale, scambiandoci opinioni e idee, adottando protocolli che via via venivano condivisi. **Il ritmo dei ricoveri quotidiani era sempre più intenso:** fino al **picco del 31 marzo**, con tutte le terapie intensive saturate. Poi, fortunatamente, il trend si è invertito, abbiamo registrato progressi nei nostri pazienti, dimesso malati che erano migliorati. **Il primo paziente lo abbiamo spostato dopo tre settimane** di terapia intensiva».

La mortalità, all'interno di questo reparto, è la più alta proprio per la gravità delle condizioni. **Dei 102 pazienti curati, sono 56 quelli che hanno superato la fase critica:** « Tutto il personale ha lavorato oltre le proprie potenzialità. È stato un momento di **grande maturità professionale** che ci ha coinvolto tutti, costringendoci a collaborare, tra reparti diversi e persino tra ospedali diversi. E credo che questo sia il lato migliore della grave crisi che abbiamo affrontato. **Oggi, però, dobbiamo rientrare nella routine, in una quotidianità** che è già tornata a essere la stessa del periodo pre covid. I nostri letti di terapia intensiva sono tutti pieni, **circa un terzo è occupato da vittime di traumi e incidenti in auto, in bicicletta o in moto.** Non è semplice riprendere come se nulla sia stato, ma so bene che è la nostra maggiore sfida oggi. Sono certo che ci porteremo dietro l'esperienza positiva della collaborazione e della conoscenza che ci permetterà di superare diffidenze o rivalità possibili negli ambienti ospedalieri. **Il personale è comunque stanco e deve rientrare nella vecchia dimensione.** Gradualmente torneremo come prima, anche se migliori».

Oggi il pericolo sembra passato: si è passati dai 100 ricoveri di marzo all'uno o due di questi giorni. Ma la Lombardia resta la regione con la casistica maggiore. **E se davvero dovesse ritornare una seconda ondata?** « **Saremmo più pronti.** Sappiamo che i dispositivi di sicurezza e i percorsi tutelano davvero il personale. Sembra un discorso egoistico ma è importante che il personale lavori sereno e, soprattutto, non si ammali e finisca in quarantena. Inoltre abbiamo idee più chiare su protocolli e assistenza. Nei magazzini abbiamo dispositivi e macchinari necessari come ventilatori che a marzo non si trovavano. Sappiamo riorientare i reparti e come bloccare le altre attività. Insomma, **non ci troverebbe impreparati. Ma speriamo che non ci trovi più**».

Alessandra Toni

alessandra.toni@varesenews.it